

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 12 (1942-1943)
Heft: 2

Artikel: Tempo di ricostruire
Autor: Bertossa, Leonardo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-13453>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 30.09.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Tempo di ricostruire

Leonardo Bertossa

III

— Potresti ben dormire ancora un poco! — diceva la signora Tribolati al piccolo Dino mentre lo andava vestendo.

Ma il bimbo non se lo dava per inteso. Arrivata quell'ora, le sette o magari già prima, si svegliava, cacciava indietro coperta e lenzuolo, inarcava la schiena, e d'un colpo balzava a sedere, chiamando: — Mamma, mamma!

La madre, che a quell'ora era già in faccende per la casa, non sempre era pronta ad accorrere alla chiamata; e allora il piccolo, bilanciandosi sul sedere, batteva con la schiena contro la spalliera del suo lettuccio, gridando in cadenza quel richiamo: — Mamma, mamma!

Ne nasceva un tale baccano che, dovunque ella fosse, doveva per forza udire e, per mettere fine allo schiamazzo, venire in fretta a togliere dal letto il signorino. Era questo un vezzo di Dino che ancora non gli si era potuto fare smettere per quanti sotterfugi si fossero tentati. La buona Annetta si era dapprima spaventata, temendo che il bambino potesse slogarsi una spalla o rompersi la testa; neanche s'era rassicurata quando il marito le aveva affermato seriamente che le spalle dei Tribolati erano tali da sopportare benissimo quelle scosse e che la testa poi era tanto solida che, se mai, il maggior pericolo lo correva il legno; e s'era sentita un poco più tranquilla soltanto quando ebbe rivestito quello schienale di uno spesso cuscino. Il piccolo birichino n'aveva approfittato per raddoppiare la possa dei suoi colpi, che oltre a quello di far accorrere gente, avevano anche lo scopo di spostare il letto. E dal cammino ch'esso aveva fatto verso la porta, la madre poteva misurare il ritardo nell'accorrere.

Bernardino incominciava a balbettare le prime parole, e qualchecosa doveva anche capire, perchè se gli dicevano di fare una cosa, ed era in buona luna, la faceva; ma nel ragionare non doveva essere molto forte, o se lo era non lo lasciava scorgere, appunto per non dover poi sempre ubbidire, come sospettava il padre, già preoccupato per il possibile sviluppo dei capricci di suo figlio.

La madre non s'impacciava di tali fisime. Per lei quel pargoletto era un omino che parlava e ragionava come tutte le persone assennate, e neanche era difficile capirlo seguendone le mosse, sempre sincere ed espressive. Così in quel: — Stile, stile..., — che, in risposta alle parole della mamma, il piccino andava ripetendo, mentre con il ditino teso segnava questo o quell'indumento del suo corredo sparso sul piano del cassetto, la madre vi seguiva il filo d'un lungo ragionamento.

Egli dava a capire che aveva dormito abbastanza, ch'era impaziente d'indossare i panni, sola garanzia contro il pericolo di dover ritornare a letto, e che gli avrebbero permesso di saggiare la forza delle sue gambette seguendo la madre nel giro della casa, ch'essa soleva fare con il bambino tenuto per mano, attaccato alla

gonna, navigante per proprio conto o portato in braccia, quando era stanco oppure se c'era un passaggio a lui troppo difficile o pericoloso, come salire al solaio per vedere se la donna aveva dato aria alla roba da essicare, oppure fare una visita al maiale, quando essa spingeva la sua ispezione fino alla stalla.

Era questa la passeggiata che per Bernardino presentava le maggiori attrattive. In quel luogo, a pochi passi dalla casa, sottovento e allacciata a questa da un filaretto d'alberelli che con il tempo avrebbero dovuto dare addirittura un viale, il signor Tribolati aveva fatto costruire, insieme alla stalla delle vacche, alcune stallette per ricettarvi gli animali da cortile: galline, conigli, maiale; e non vi mancava neppure l'apiario. Stalla, stallette e apiario aveva dovuto fabbricarsi nuovi, e gli erano costati parecchio, ma non aveva lesinato pur di averli comodi, bene attrezzati e rispondenti allo scopo.

Anche la casa, dove ora s'aggirava la signora con il fanciullino attaccato alla gonnella, tranne un paio di stanze del secondo piano, rivelatesi per intanto superflue e non ancora mobiliate, era completamente in assetto. Il signor Giacomo aveva tenuto ad arredarla il meglio che gli fosse stato possibile, anche per dare alla moglie, al figlioletto e a se stesso quella sensazione di benessere e di stabilità senza di cui gli sarebbe parso di non potervi lavorare tranquillamente a costruire il presente e a preparare il futuro.

Vi aveva fatto trasportare i mobili che avevano in città, ed erano bastati per riempire tutto il primo piano, quello d'abitazione e che appunto percorreva ora la moglie. Nel suo giro era arrivata al salotto, « la stufa », e per l'ennesima volta doveva constatare che quando li avevano scelti, al tempo del loro matrimonio, il marito doveva già aver pensato a un simile trasloco, perchè quei mobili massicci e dalle linee sobrie, che nella loro fragile abitazione di città le erano sembrati pesanti, e aveva temuto che finissero con sfondare il pavimento, qui si trovavano perfettamente a posto, dando l'impressione di starvi per l'eternità. Persino il mobiletto della radio, che prima appariva sgraziato e troppo grave, ora s'accordava con l'ambiente, e non stonava neppure con l'antica stufa in sasso, « la pigna » monumentale che il nuovo proprietario aveva voluto fosse lasciata al suo posto accontentandosi di farla restaurare, ciò che aveva riportato alla luce, vagamente scolpiti sul davanti, uno stemma e una data che non si riusciva bene a decifrare, ma che contribuivano a dare una vetusta nota signorile a tutto il salotto.

La donna s'era fermata davanti alla radio, l'unica cosa che con alcuni libri che si era portati dietro, la riallacciavano ancora con il mondo ch'era già stato il suo. Non lo rimpiangeva, ma dire che talvolta non ci pensasse con un po' di nostalgia, sarebbe nascondere la verità. Nei primi tempi anzi, questa nostalgia era stata molto forte, tanto che aveva temuto di non poterci resistere. Gli è che l'ambiente nel quale il marito l'aveva portata si presentava molto differente da quello in cui s'era sviluppata la sua prima giovinezza. Abituata ai larghi orizzonti della città di Berna, che sfumano sui giganti della Jungfrau e del Jura, tanto lontani da non dare mai l'impressione del chiuso, nel trovarsi fra quella cerchia di montagne così vicine, così a strapiombo, taglienti il cielo tutto intorno come se lo si vedesse dal fondo d'un pozzo, s'era sentita mozzato il respiro, prigioniera. Ma aveva reagito, aiutandosi di quanto il nuovo ambiente poteva offrirle di vantaggioso: la calma dei monti, che sembrava dare una solennità a ogni atto della vita quotidiana; il più intimo contatto con la natura, per cui persino la crescita d'un filo d'erba veniva ad assumere importanza; la minore crudezza della temperatura, che, pur nella sua asprezza montana, non conosceva gli sbalzi e i bruschi trapassi di quella bernese; e poi l'incalzare delle faccende domestiche,

che non le lasciavano tempo di abbandonarsi a fantasticherie romantiche. Tutto aveva cospirato a menarla adagino adagino verso uno stato di assuefamento non ancora perfetto, non ancora scervo di qualche sussulto di ribellione, ma insomma tollerabile e anche già piacevole, cui la maggiore intimità con il marito nel sentirselo più vicino a dividerne le speranze, le ansie e perfino il lavoro, le sembrava un bene tale che quando ci pensava ogni sacrificio le pareva piccolo.

Vedendo la mamma ferma davanti alla radio, il piccino aveva detto: — Mamma, musica, musica !... — E con la manina cercava di girare i bottoni della macchina parlante.

— Musica, a quest'ora ! — esclamò la madre, ridendo. Poi le venne in mente ch'era l'ora del primo notiziario, e macchinalmente girò il commutatore.

Ci fu come un ronzio d'api, poi una voce nasale annunciò: — Questa notte, alle ore 23.30, aeroplani di nazionalità sconosciuta hanno sorvolato il territorio svizzero. Sono entrati sopra Vallorbe volando in direzione sud-est. L'allarme è stato dato in diverse località. È in corso un'inchiesta... Notizie della guerra: Il Gran quartiere germanico annuncia...

Erano le voci del mondo che giungevano fino in quel remoto paesello dell'Alta Mesolcina, e recavano echi di guerra e di stragi.

La donna ascoltò un momento pensierosa. Nella tranquilla solitudine di quel luogo alpestre capitava di dimenticare la guerra, che appariva lontana, strana, inconcepibile; e si avrebbe finito col non crederci, se di tanto in tanto i comandi militari non avessero tolto gli uomini dal lavoro dei campi per il servizio di cambio alla frontiera, se chi doveva provvedere all'approvvigionamento del paese non si fosse fatto innanzi a ogni stagione con nuove prescrizioni e restrizioni e l'ufficio delle imposte con nuovi balzelli, se ogni giorno la stampa, con i resoconti del giornale, e quasi ogni ora quelle voci, che si potevano captare attraverso l'etere, non l'avessero richiamata alla mente con il ritmo di un'ossessione.

Sì, tutto spirava pace nel piccolo villaggio di San Martino, appollaiato fra due catene di montagne che sembravano accartocciarsi lì apposta per isolarlo dal resto del mondo; e pareva che altri rumori, oltre quelli delle acque cantine che scendevano dalle pendici, del soffiare del vento tra le frondi degli alberi, dello scampanellare d'una mucca avviata al pascolo o dal coccodè d'una gallina che aveva deposto l'uovo, non ne dovessero turbare la pace; ed ecco che quel silenzio, misurato a intervalli regolari soltanto dal suono delle campane chiamanti alla preghiera, per poco che uno ci pensasse e volesse porgervi l'orecchio, si popolava di mille voci, bisbigli e sussurri di tutta un'umanità dolorante e moritura, che piangeva, che imprecava, che pregava, partita fra speranze e timori.

Con un atto di volontà si riscosse da queste fantasticherie, delle quali si guardava perchè lasciavano sempre dietro di sè una scia di tristezza. E poi aveva ancora tante cose da fare prima di poter raggiungere il marito, ch'era fuori a lavorare già dal primo mattino, e al quale in simili casi soleva recare l'asciolvere, un po' di tè caldo nel termos e due fette di pane fra le quali aveva messo uno straterello di burro o una fettina di prosciutto. Le era anche un buon pretesto per scambiare con lui quattro parole intorno al suo lavoro, dandogli magari una mano se appena le era possibile, e informarsi, senza che paresse, di qualche suo speciale desiderio per il pranzo.

Girato l'interruttore, e preso per mano il bambino, che già s'era distratto a mirare il pulviscolo d'oro danzante nel primo raggio di sole, passò nell'altra stanza. Era lo studio del marito, il quale, nell'abbondanza di camere, se n'era riservata una per quest'uso. Studio e biblioteca, poichè il signor Giacomo vi aveva

portato tutti i suoi libri, compresa una bella raccolta di studi sull'agricoltura, di recente acquisto. Però anche la signora vi aveva il suo cantuccio; e in un angoletto che le era particolarmente riservato faceva spicco un bel mobile a forma di canterano, del quale non c'era che da voltare il piano perchè apparisse la macchina da cucire. Un po' più indietro, c'era un armadietto a vetro; nei cassetti del basso, l'Annetta teneva i suoi ricami e altri lavori donneschi; nei palchetti di sopra, vi custodiva i libri preferiti, quelli che già avevano dato ali ai sogni della giovinetta e altri che le aveva regalato Giacomo.

Con un'occhiata in giro, la donna si accertò che tutto fosse in ordine, mise al loro posto sulla scrivania un giornale e un rivista ch'erano rimasti su una poltrona, si chinò a raccattare un brindello di carta che giaceva presso il cestino, e ve lo depose; poi, avvertito fluttuante nell'aria un lieve puzzo di sigaro spento, andò alla finestra per spalancarla; e vi si indugiò un momento a guardar fuori. Sotto, dove il declivio s'attenuava in un ondeggiamento quasi di pianura, s'allineavano le bianche casette del villaggio, ombreggiato tutt'intorno da poderosi castagni; di fronte s'ergeva la montagna, verdeggiante di cunifere fin su verso le creste, ancora striate qua e là di bianche chiazze di neve; a valle, la chiesa di San Martino dal suo poggio tendeva in alto la palla dorata del campanile come se volesse offrirla al sole, che faceva capolino dai monti della Forcola; a monte, su una rupe, le grigie rovine del castello di Mesocco.

Era una bella e chiara mattinata di primavera; sopra il suo capo una rondine svolazzava intorno al cornicione del tetto, forse cercava un posto per il nido. D'un tratto la giovine donna sentì un languore propagarsi per le membra, piegarle le ginocchia, e in bocca rasparle il palato uno strano sapore di metallo; provò come un vago senso di sgomento e nello stesso tempo una pienezza di vita urgere nelle vene; imperioso le sorse il desiderio di correre fuori all'aperto, scorazzare per i prati, tuffarsi in quel tremore azzurrino dell'aria.

Un tonfo alle spalle, la fece sussultare; e si voltò, trattenendo a stento un grido di spavento.

Il piccolo Dino aveva messo a profitto quel momento di distrazione della madre per combinarne una delle sue. Si era avvicinato a una scansia piena zeppa di libri, bei libri maneggevoli, rilegati in marrocchino rosso e il dorso con titolo e fregi in oro, tutta una collezione di classici nella quale Giacomo Tribolati aveva buttato dentro i primi guadagni; ed era stata la sua più grande pazzia di gioventù, sì, perchè li aveva presi a credito, e per un pezzo si era sentito legato e impedito di fare altre pazzie forse meno savie, ma certamente più profittevoli. Il primo palchetto si trovava giusto a portata delle mani del bambino, che non potè resistere alla tentazione di accarezzare il dorso di quei libri così attraenti. Lo erano tanto che provò la voglia di tirarne fuori uno, ma la fila era serrata, e quello resisteva; allora aveva insinuato la manina tra quei libri e il piano del secondo palchetto, e aveva dato uno strappo scuotendone tutta la riga, che ora franava sul pavimento con gran sollazzo del piccino, il quale batteva mani e piedi, giubilante di quella prodezza.

Però la madre non condivideva un tale piacere, e venne innanzi sgridandolo: — Ma, Dino, che cosa fai? Lo sai pure che non devi toccare quei libri!

Allora il bravo Dino si ricordò che quel giuoco era proibito, temette il castigo, e per prudenza s'addossò alla parete; voleva mettere al riparo quella parte del suo corpo che l'esperienza gli aveva insegnato essere, in simili casi, più particolarmente minacciata.

La madre capì subito il significato di quella mossa, e tutti i suoi propositi di severità crollarono; ma per non sconcertare il piccino con lo spettacolo dei salti

d'umore dei grandi, trattenne la grande risata che le solleticava la gola, e continuò: — Cattivaccio d'un Dino, quante volte te lo dovrò ancora dire che i libri non sono giocattoli per i bambini? E ora vieni qui che li rimettiamo a posto!

Rassicurato, il bambino fece due passi innanzi. La donna era già intenta a raccattare i libri, studiandosi di ricollocarli nell'ordine in cui li voleva il marito. Per imitare la mamma e, chi sa, forse anche con l'intenzione di darle un aiuto, si mise pure all'opera. Coglieva un libro da terra, ma poi, smanioso di fare da sè, invece di porgerglielo, come essa avrebbe voluto, lo voleva addirittura collocare nel palchetto e sempre a sproposito, coricato sul dorso, di traverso o capovolto.

Era un aiuto che le faceva perdere molto tempo e metteva a dura prova la sua pazienza; ma lo accettava per non scoraggiare quella buona volontà, sforzandosi di dominare la propria impazienza, ingegnandosi di correggere e di consigliare il piccolo alunno per guidarlo, attraverso il gusto della simmetria e della armonia, verso il senso dell'ordine:

— Non così, Dino, dritto lo devi mettere. Guarda, questo deve stare in alto. Oh, non vedi che sta troppo fuori? Su, spingilo dentro come gli altri. No, aspetta.... Ecco, così...

Rimessi a posto i libri, continuarono il giro per ritrovarsi infine nella cucina, dove Gina, la servetta, avendo messo a bollire sul fornello un enorme paiuolo con le patate per il porcello, ne aveva levata una che le era parsa troppo bella per finire nel truogolo di quell'animale; l'aveva infilata su una bachetta e, attraverso lo sportello del fornello, la teneva ad arrostitire sul fuoco con l'intenzione di cibarsene.

— Ma che cosa diamine fai, Gina? — le chiese la padrona, — il porcello le mangerà bene le patate anche senza farle arrostitire!

— Sì, sciora, — rispose la ragazza senza scomporsi, — ma questa qui, l'è per me.

— Oh, che non hai fatto colazione?

— Sì, sciora, ma ci ho sempre appetito, io.

— Sarà segno di buona salute, — disse la signora Tribolati, che con la Gina non sapeva mai se dovesse ridere o adirarsi, — ma non bisogna dimenticarne il lavoro. Ancora non hai rigovernato la stoviglia della colazione.

Dando un'occhiata all'acquaio, ci aveva visto tazze, piatti e posate ammucchiati sotto il rubinetto aperto, che aspettavano di essere lavati; e continuò: — Ti ho pur detto che devi lavarla subito con l'acqua calda, e non lasciarla per delle ore sotto il rubinetto, tanto da sè non si pulisce lo stesso!

— Sciora, sì, — rispose la Gina, lasciando il fornello per fare quanto le era stato comandato, ma con una tale apatia da palesare chiaramente in che conto tenesse le teorie della signora.

Strana ragazza, la Gina, una lavorantona e ubbidiente anche, ma alla maniera dei buoi che non muovono un passo se non sentono il pungolo o per lo meno la voce del padrone, e distratta! Se non le si era continuamente dietro, per richiamarla al dovere, era un disastro. Aveva iniziata una faccenda, e la lasciava a metà per incominciare un'altra, così aveva sempre una mezza dozzina di lavori avviati, e nessuno di finito. Veniva da povera gente cui non era parso vero, in tale angustia dei tempi, di poter alleggerire il già troppo gravato desco da una tale bocca e anche guadagnarci qualchecosa. Il parroco del paese, al quale i Tribolati s'erano rivolti, l'aveva raccomandata caldamente: sarebbe stata una doppia carità aiutare una povera famiglia carica di figli e dare un avviamento a quella ragazza, che prima o poi avrebbe dovuto finire con andare a servizio; certo aveva dei difetti, che non nascose, ma era onesta, con un'indole non cattiva; e del resto non c'era da scegliere. Così essi l'avevano presa, e la buona Annetta

s'era promesso di rieducarla; ma nonostante tutto il tempo e la pazienza che ci aveva già spesi, ancora non scorgeva un progresso.

Intanto la signora aveva preparato il tè, e ne offerse anche alla Gina. Ma alla ragazza, quell'acqua calda, non piaceva, diceva che le avrebbe provocato il vomito; piuttosto, visto che c'era ancora un avanzo di caffelatte della colazione, per sè voleva riscaldare quello.

Dopo aver istruito la servetta su quel paio di faccenduole che rimanevano da fare (risciacquare con l'acqua bollente zangola e brentine del latte, riempire la cassetta della legna, schiacciare le patate per la broda del porcello), l'Annetta infilò la sporta nel braccio sinistro, e uscì dando la destra a Bernardino, che tutto contento ripeteva alla mamma, alla Gina e a tutti gli echi: — Andale da papà, andale da papà!...

Erano in anticipo, e la donna pensò d'allungare un poco la strada, passando dalla parte della stalla.

Poi ch'ebbero percorso quel tratto di via fiancheggiato d'alberetti, si trovarono sulla spianata dove s'allungavano le stallette, disposte in due ali sporgenti sul davanti della stalla, quasi a formare un cortile.

Dino, cui il luogo era familiare incominciò a smaniare, esclamando: — Mamma, ciuta, ciuta!

Così dalla Gina aveva sentito chiamare l'animale nero.

Lo stabbiuolo era aperto, e la donna, che aveva preso il bambino sulle braccia, vi si affacciò per darvi un'occhiata. In contrasto con la consuetudine del paese, la quale s'accontentava generalmente d'un qualunque rustico primitivo, buio e trascurato, questo era chiaro e aveva i muri intonacati. Era diviso mediante inferriate in due stalletti rialzati sul pavimento (uno per la scrofa e l'altro per i porcellini, quando ci sarebbero stati), con colatoio, scolina e, sul davanti, il truogolo fisso dietro l'inferriata bassa e rientrante. La padrona ebbe un sorriso di compiacenza constatando che tutto appariva pulito e lavato di fresco. Pensò ch'era lavoro della Gina e che questa volta non aveva risparmiato nè i colpi di scopa nè qualche secchio d'acqua. Non era dunque proprio il caso di disperare di quella ragazza.

Bernardino, invece, aveva provato una delusione per la stalletta vuota, e la esprese dicendo: — Ciuta via, ciuta via.

Un grugnito li avvertì che l'inquilino non doveva essere lontano. Lo trovarono nel cortiletto affiancato allo stabbiuolo. Ve lo aveva messo la Gina, perchè non le insudiciasse lo stalletto prima ancora che la padrona avesse avuto l'occasione d'apprezzare tanta fatica. Però il maiale, un bel bestione slanciato e alto di gambe, tanto da poter sopportare, quando sarebbe stato il tempo, una spessa corazzatura di lardo senza dover trascinare la pancia a terra, aveva trovato lo stesso il modo di fare il suo comodo, bagnando e sporcando nel bel mezzo del recinto; poi, o per distrazione o per sollazzo, ci si era voltolato dentro. Ora, certamente con l'intenzione di sottrarsi al sole che lo voleva asciugare, s'aggirava irrequieto, grufolando in tutti gli angoli, e grugnendo, forse per il dispetto di non poterne scalzare il lastrico.

Un tale spettacolo divertiva molto il bambino, il quale cercava di rifarne il verso: — Ciuta, off, off... — Ma la signora si ritrasse inorridita.

Quell'animale era la sua ossessione. Poco esperta della natura maialesca, aveva creduto che lo si potesse tenere pulito come un cagnolino da salotto, mentre invece lo trovava sempre sporco; ed era entrata in sospetto che la colpa fosse della Gina, la quale lo aveva in custodia. Di ciò s'era occupato addirittura un consiglio di famiglia: la signora, che non poteva ammettere di avere un maiale

così poco pulito: la ragazza che, contro la sua abitudine, aveva mosso obiezioni e, prendendo arditamente la difesa dell'animale, aveva osservato: — E se al porcello piace di stare sporco! —; e il signor Tribolati, che avrebbe dovuto concludere.

Quest'ultimo se l'era cavata, sentenziando gravemente: — Ne è delle bestie come della gente. Ci sono quelle che amano la nettezza, e sanno tenersi pulite anche in mezzo alla sporcizia; altre per contro, trovano sempre il modo d'insudiciarsi anche se tutto intorno a loro è pulitezza. Purtroppo, a noi è toccato un maiale di questa specie, e ora è troppo tardi per rieducarlo, — poi, rivolgendosi particolarmente alla ragazza, aveva concluso: — però guai a te, Gina, se non tieni in ordine lo stalletto e non lo spazzi bene tutti i giorni.

— Sì, scior, — aveva risposto la servetta, ritornando al suo solito fare apatico; ma la padrona aveva creduto scorgere negli occhi un guizzo di malizia. Era invece un riflesso di soddisfazione per esserne uscita relativamente a buon mercato. Nella sua ingenuità aveva temuto che la signora volesse arrivare addirittura a far fare al porco il bagno tutti i giorni, come al bambino.

Per ritornare sulla loro strada, madre e figlio dovettero girare intorno alla stalla.

Era una grande stalla, e ci sarebbe stato comodamente posto per una dozzina di vacche; ma per intanto non conteneva che tre capi, due mucche e una manza che il Tribolati aggiogava, perchè in tutto San Martino non c'era un sol cavallo, nè gli pareva ancora il momento di comparne uno. Di più lo stato di coltivazione del podere non gli permetteva. Però, con il tempo sperava bene di arrivare a riempire la stalla. Fisso in quest'idea, aveva anche comprato un « mont », un grande appezzamento fra i boschi su a mezza montagna, già fiorente prato poi caduto in abbandono perchè troppo fuori di mano per il proprietario che abitava in un altro villaggio, non ne ricavava che la menzione al catasto, e voleva disfarsene pur che gliene avessero fatto un prezzo. Era stata un'occasione insperata, e l'aveva afferrata al volo benchè comportasse una spesa non indifferente e punto preventivata. Molto non l'aveva pagato, ma nello stato in cui si trovava rendeva ancora meno, e anche lì ci sarebbe stato da compiere un gran lavoro. — Quello che non potremo fare noi, lo faranno i nostri figli, — aveva detto alla moglie, con la quale s'era confidato, — anche per loro sarà meglio trovarsi di fronte a un'opera bene avviata e non del tutto finita, perchè si disfà meno facilmente ciò che s'è costruito con le proprie mani; basterà che non trovino debiti e che siano venuti su con l'amore alla propria terra.

Il sentiero che ora essa percorreva, con il piccolo trotterellante innanzi, tagliava lungo il podere, salendo gradatamente. A destra e a sinistra si stendeva il prato in pendio ondulato intersecato, a intervalli quasi regolari, da pianerottoli; e questi erano stati dissodati per ricavarne i campi, seminati per lo più a patate, anche perchè così aveva voluto l'ufficio per l'approvvigionamento.

(Continua)